

Presentato a Vico del Gargano un volume del noto giornalista e presentatore televisivo Michele Cucuzza sui progressi scientifici nella cura del cancro

Il male curabile

Si può sconfiggere il cancro? Non ancora. Non si sa ancora come mai alcune cellule, nostre, del nostro organismo, ad un certo punto si ammalano, diventano strane e non vengono riconosciute come tali e quindi distrutte. Continuano a proliferare, si creano un loro sistema vascolare che le fortifica e ne favorisce la riproduzione e noi, per anni e anni, viviamo senza accorgerci di niente: facciamo figli, li allattiamo, mettiamo in conto i contributi per la pensione di vecchiaia. "Nessun dolore", come nella canzone di Battisti.

Quello viene dopo: la diagnosi è quasi una sentenza capitale. Tutti abbiamo sperimentato direttamente o indirettamente l'incredulità, lo smarrimento, il sentimento di impotenza.

Al massimo tra dieci, quindici anni, lo spazio di una generazione, non sarà più così: il cancro diventerà una malattia con cui poter convivere, e neanche troppo dolorosamente. Sarà come dire: "Mi hanno trovato il diabete", oppure "Ho dovuto mettere gli occhiali da presbite". Appunto il cancro diventerà un "male curabile", una "malattia cronicizzabile".

Grazie ad un italiano, Marco Ferrari, matematico, chiamato in America per un master in Ingegneria meccanica. Si fa una bella famiglia, insegna all'università e lavora nel campo della nanotecnologia, quella scienza che ci consente di portare un telefonino in tasca piuttosto che a traino su di un tir. La moglie Maria Luisa scopre di avere un tumore in metastasi e muore nel giro di pochi mesi, all'età di 32 anni: tre figli piccoli.

La vita di Marco cambia, comincia a vivere con quello che lui cristianamente chiama "Fratello dolore" e che, miracolosamente, ogni giorno dà la forza e la potenza creativa di lavorare alla ricerca per migliorare la vita degli altri, per sconfiggere la sofferenza.

Michele Cucuzza, il giornalista che ha scritto questo libro "Il male curabile", edito da Mondadori e presentato a Vico del Gargano l'11 ottobre 2012, si è trovato proiettato nel futuro: ha vissuto a Houston, nel Texas, un'esperienza indimenticabile in istituti di ricerca alti 20 piani con annessi ospedali, università e perfino piccole aziende farmaceutiche per lo sviluppo dei brevetti; il tutto gestito all'insegna di budget comunque attivi.

Da cosa è nato tutto questo? Un'idea: in natura tutto è piccolo. Cosa è più piccolo di una cellula? Perché mandare in circolo dosi massicce di chemio quando poi su



Michele Cucuzza alla presentazione del libro e, a destra, con Matteo Cannarozzi de Grazia presso la Fontana Vecchia di Santa Maria Pura a Vico del Gargano. Il giornalista è stato testimonial della campagna del FAI "I luoghi del cuore" per il recupero dell'antico monumento.



100.000 cellule colpite una sola è malata e le altre 99.999 sono cellule sane?

Il problema è relativo al trasporto: bisogna colpire soltanto le cellule cancerogene.

Come? Con delle piccolissime, "nanoparticelle" di silicio; siamo nell'ordine di un milionesimo di millimetro. Questa minimissima matrioska di polvere viene imbottita di medicina e inviata dritta a destinazione. Addirittura la matrioska può contenere una matrioska più piccola al suo interno, come una navicella multistadio, di quelle che andavano sulla Luna, per un rilascio graduale o differenziato della medicina.

Può diventare una "nanoghiandola" ed essere installata sottocute e fare il suo lavoro silente per anni.

Come impedire al sistema immunitario di riconoscere la bambolina e distruggerla? La dipingiamo con del materiale cellulare: le diamo la parola d'ordine.

Come insegnarle quale è il bersaglio? Glielo facciamo annusare, ingurgitare, come ai cani antidroga.

Ed ecco perché in queste Manhattan della medicina lavorano insieme migliaia e migliaia di medici, ingegneri, biologi, fisici, chimici, biomedici etc etc e anche... astronauti. A livello così nano, così piccolo, non c'è forza di gravità.

Ma a livello così grande, a livello di ricerca, c'è sinergia, investimento, creatività e produttività. Tanti scienziati italiani, i migliori, perché la nostra scuola, anche se povera, forma.

"Cervelli in fuga"? No, cerchiamo di es-

serci ottimisti, "cervelli in libero mercato", in formazione, appartenenti a cittadini del villaggio globale, desiderosi di tornare in patria quando decideremo di fare seriamente Ricerca, di non tagliare fondi con la stessa razionalità di una chemioterapia in dosi massicce, quando le nostre industrie smetteranno di copiare e ritorneranno ad "inventare".

Grazie a Michele Cucuzza per il suo libro e la lezione empatica e gradevole, al giornalista Fabio Angelicchio (vichese di terza generazione) per la dinamica conduzione della serata, al Comitato di Santa Maria Pura per l'indovinato abbinamento tra conservazione del patrimonio artistico e innovazione culturale.

Grazie a Matteo Cannarozzi per aver voluto fortemente tutto questo e a coloro

che sono intervenuti con contributi notevoli e ideativi. Tutti: nessuno si è eretto ad intellettuale di turno con la puzza sotto il naso. La malattia ha di buono solo questo: ci affratella.

Al giornalista Cucuzza, da mancata giornalista quale sono, devo confessare però una cosa: «Ho letto il tuo libro con interesse e impegno, perché tutti quei termini tecnici, che comunque hai predigerito e poi servito su di un vassoio d'argento, rendevano la lettura ben diversa da quella di un romanzo».

Ripeto: «Ho letto il tuo libro fino a pag. 212, dopo lo ho... piantato». Leggete il libro "Il male curabile" e approdate alla "Preghiera a Fratello dolore", il Cantico della Creatura Marco Ferrari.

Lucia de Maio

- DALLA PAGINA 1 -

Le nuove frontiere della chirurgia



Antonio Giuliani delinea le fasi temporali della sperimentazione in atto sull'impiego dei tessuti animali nella chirurgia: «Per ora grazie alle possibilità che ci ha fornito l'Università e alle strutture garantite dall'Asl dell'Ospedale San Salvatore nel nostro reparto abbiamo impiantato e verificato protesi in derma suino e pericardio bovino (una sottile membrana che circonda il cuore di questi animali) su diversi casi clinici. Dopo la sperimentazione abbiamo avuto riscontri più che positivi: le protesi biologiche adeguatamente trattate ci permettono di eliminare ogni rischio di rigetto e rispondono molto bene ai requisiti richiesti. A breve mostreremo gli ottimi risultati raggiunti in laboratorio in campo di "Rigenerazione di tessuti umani con protesi biologiche e cellule staminali". Stiamo facendo enormi passi in avanti nell'utilizzo del biologico e con l'applicazione e lo sviluppo di tecnologie che sfruttano le cellule staminali si apriranno scenari assolutamente imprevedibili e ricchi di potenzialità per la medicina e per la chirurgia: a breve saremo in grado di dimostrare questi risultati anche a livello clinico, non più solo teorico-scientifico: potremo, per fare un esempio chiaro a tutti, rigenerare i muscoli di una parete addominale, far guarire un cuore infartuato, risolvere molte patologie degenerative grazie alle loro infinite potenzialità e applicazioni. La rigenerazione dei tessuti umani è una grande conquista scientifica in campo chirurgico, da sviluppare e implementare a livello clinico.»

LA SCHEDA

ANTONIO GIULIANI, 35 anni, nato a Vico del Gargano, coniugato, padre di due figli, laurea specialistica in medicina e chirurgia, conseguita presso "La Sapienza" di Roma. Titolo della Tesi: "Adattamento e stile di vita nel paziente sottoposto ad intervento demolitivo per neoplasia del retto".

Dottorando di ricerca presso l'Ospedale San Salvatore di L'Aquila, dirigente medico nel reparto di chirurgia generale universitaria presso l'Università degli Studi di L'Aquila. Vincitore del concorso Scuola di specializzazione in chirurgia generale dell'Università degli Studi di L'Aquila. Diploma di "Specializzazione in chirurgia generale" conseguito presso la Scuola di specializzazione di Chirurgia Generale dell'Università degli Studi di L'Aquila. Titolo della Tesi: "L'utilizzo di Protesi Biologiche e Cellule Staminali nella ricostruzione-rigenerazione di tessuti umani". Vincitore di Dottorato di Ricerca in Chirurgia Sperimentale XXVII Ciclo presso l'Università degli Studi di L'Aquila. Missione Formativa presso l'U.O.C. di Chirurgia Generale e D'Urgenza del DEA dell'Ospedale Umberto I Policlinico di Roma.

Dal 2008 al 2011: Periodi trisettimanali annuali spedizione umanitaria presso ospedale Chirurgico Camilliano Nanoro Burkina Faso - Africa.

Il Gargano continua a stupire per i beni archeologici nascosti nel suo territorio

Tombe del II sec. a.C. nella necropoli di Montepucchi



La scoperta archeologica di Montepucchi (che si affaccia sulla piana di Calenelle) sicuramente non sarà l'ultima di una lunga serie. Una scoperta - ci spiega l'architetto Michele Giglio, responsabile del progetto - «avvenuta per caso, mentre si stava effettuando la pulizia del sito dove già in passato erano state effettuate delle importanti ricerche archeologiche».

«Le tombe scoperte, scavate all'interno della roccia - afferma Pino Compagni della Soprintendenza Archeologica di Foggia -, presentavano una copertura con tegole e varie stratificazioni, diverse dalla prima deposizione risalente al II-IV sec d.C. (periodo paleocristiano), perché appartenenti a un periodo molto più antico II sec. a.C.». «Tutto ciò - prosegue Compagni - è stato scoperto dopo un crollo avvenuto in antico. Dalle tombe sono riaffiorati braccialetti, collane e lucerne. La scoperta archeologica assume importanza per le diverse stratificazioni».

La necropoli rinvenuta a Calenella - precisa la dr.ssa Giovanna Pacilio - è molto diversa da quella di Monte Civita. E' particolare perché presenta sepolture di periodo diverso, mentre in un primo momento dall'analisi dei reperti rinvenuti si era pensato a una scoperta paleocristiana del II secolo dopo Cristo circa. Dalle altre sepolture scoperte sono emersi reperti che non si possono attribuire a quel periodo, ma ad un periodo sicuramente più antico. Per due motivi: per la presenza di bottigliette di vetro e di corredo tipico del II secolo a.C.

Grazie all'équipe della Soprintendenza archeologica di Puglia, composta dall'archeologo Francesco Colletta, dal restauratore Cesare Lucera e da Vincenzo Savino, sono stati rinvenuti oggetti di vetro trasparente azzurro, bottigliette in vetro che, spiega la Pacilio al giornalista Enzo del Vecchio di Rai 3 (presente sul posto), «testimoniano l'appartenenza della tomba a un

ceto sicuramente elevato, tali bottigliette erano usate prevalentemente come contenitori di profumi. Otto le tombe scavate, una delle quali contenente brocchette per profumi e bracciali in osso».

Al microfono di Rai 3 la Pacilio non esclude che ci possano essere altre sepolture, oltre ai 25 ipogei già individuati.

Presente sul posto il presidente del Parco nazionale del Gargano Pecorella, il quale ha asserito che questa nuova scoperta arricchisce ulteriormente il già ricco patrimonio archeologico dell'area protetta.

«Le preoccupazioni adesso sono rivolte a garantire un'adeguata custodia ai reperti, che esige la collaborazione di tutti. Il patrimonio deve essere fruibile, e per questo è necessario elaborare un progetto per accedere ai finanziamenti europei», - ha proposto il sindaco di Vico del Gargano Pierino Amicarelli, rimarcando l'importanza della sinergia con il Parco del Gargano e la Soprintendenza per tutelare questo patrimonio i cui reperti saranno accolti momentaneamente nei locali della Biblioteca di Vico del Gargano.

«Il Parco non deve essere considerato solo come un vincolo del territorio, ma un momento di crescita in sinergia con i Comuni del suo territorio - ha concluso sempre ai microfoni di Rai 3 l'architetto Michele Giglio».

Adesso è indispensabile un rilievo dettagliato dei 25 ipogei, un allestimento dei sentieri per renderli fruibili al pubblico, la considerazione dell'assetto botanico. Occorre la collaborazione di tutti, specie del presidente del gruppo archeologico "Silvio Ferri" Valentino Piccolo, il quale, unitamente alla guardia Forestale, all'amministrazione comunale, alla Soprintendenza e ai Carabinieri di Vico del Gargano, ha fatto sì che si arrivasse a questa bellissima scoperta.

Giuseppe Laganella

Continuando nell'opera di sensibilizzazione sul delicato problema delle ricerche petrolifere in Adriatico, venerdì 19 ottobre presso il Teatro del Fuoco a Foggia si è svolto il convegno organizzato dal movimento NO TRIV "Salute e sviluppo del territorio". La prof.ssa Maria Rita D'Orsogna ha incontrato le associazioni e i cittadini per spiegare, con una relazione tecnico-scientifica, i rischi per l'ambiente e il territorio delle attività di prospezione e trivellazione.

Maria Rita D'Orsogna, abruzzese di Lanciano, laureata in fisica, è professore associato presso il dipartimento di matematica della California State University at Northridge, a Los Angeles. Molto attiva dal 2007, si è distinta nella critica al fracking in Italia, e nel rilevare le connessioni tra trivellazioni e interessi delle lobby petrolifere.

Attraverso il suo blog "No all'Italia petrolizzata", svolge un'intensa attività d'informazione a supporto dei comitati cittadini contro le attività petrolifere nel territorio abruzzese e non solo. Interviene periodicamente sul territorio, tiene conferenze, convegni e tenta democraticamente di avere un confronto con i politici locali e nazionali. Recentemente ha scritto una lettera aperta al ministro Passera e al ministro Clini, criticando senza mezzi termini i "deliranti" progetti di "petrolizzazione" dello Stivale.

Attualmente è in Italia per un ciclo di conferenze sul tema del fracking, dello shale gas e dei problemi connessi. Conferenze hanno toccato otto tappe cui si è aggiunta la conclusione negli USA, a New York, presso il Westchester Italian Cultural Center. Un documentario del 2009 ("Spero di conoscerLa presto", scritto e prodotto da Manichino d'Ottone), raccontando come è iniziato il movimento no triv abruzzese, presenta la D'Orsogna come la Erin Brockovich italiana.

MARIA RITA D'ORSOGNA

La Erin Brockovich FRENTANA

DI TERESA MARIA RAUZINO

Nata da genitori abruzzesi emigrati negli USA, Maria Rita D'Orsogna per tutta la sua vita è vissuta in due mondi diversi: il Bronx e i campi d'Abruzzo. Dopo la laurea in fisica all'Università di Padova, si è trasferita per un dottorato di ricerca a Los Angeles. Una città difficile per i suoi spazi enormi, senza un vero centro cittadino, ma che lei ama in modo particolare. Una città dove la maggior parte degli abitanti proviene da vari paesi del mondo e da culture diverse, un melting pot umano e culturale stimolante. Ormai Los Angeles è la sua casa.

L'impegno della D'Orsogna per la tutela ambientale in Abruzzo e in tutta Italia (Adriatico, Basilicata, Pantelleria, etc.) è iniziato nell'ottobre del 2007 quando le telefonò un amico di Lanciano (dove vivono attualmente i suoi genitori), parlando di un misterioso "Centro oli" che doveva sorgere a Ortona.

All'epoca, mancavano informazioni su questa raffineria dell'Eni che doveva "fiore" fra i vigneti di Montepulciano per trattare petrolio di scarsa qualità, e fortemente inquinante. Maria Rita capì subito che estrarre petrolio scadente e raffinarlo fra quelle colline era qualcosa di nefasto che non avrebbe portato alcun vantaggio all'Abruzzo. Così, anche se era lontana, anche se tutti le dicevano che era una battaglia persa in partenza, si mise all'opera. Si documentò e studiò la situazione, parlò con i colleghi americani e con la gente di Ortona. Una volta che fu chiaro il quadro delle sostanze inquinanti, dell'idrogeno solforato, degli effetti degli scarti petroliferi nella vita delle persone e sul ciclo agricolo e ambientale, cercò di informare i cittadini abruzzesi. Ma pian piano la sua battaglia No Triv si estese al resto dell'Italia. Salvare l'Abruzzo non serviva a niente se le prospezioni e le trivellazioni continuavano ad effettuarsi a Savona, in Brianza, nella Murgia, in Polesine, a Chioggia, in Basilicata, in Salento, a Pantelleria e alle Tremiti.

Bisogna coinvolgere gli Italiani in difesa dei loro tesori ambientali, con l'informazione, spronandoli a un maggior attivismo e protagonismo civico. Con una pressione martellante sui politici distratti, disinformati e collusi.

La corsa alla ricerca dell'oro nero è diventata ormai frenetica in Italia. Oggi i progetti petroliferi riguardano tutta la dorsale adriatica e si snodano dal Piemonte alla Sicilia. Occorre che lo Stivale decida che tipo di nazione vuole diventare: un campo di petrolio o il giardino del mondo? Deve scegliere! O l'uno o l'altro. Non esistono vie di mezzo, secondo la D'Orsogna.

Se si vogliono attrarre turisti in Salento o a Pantelleria o alle Tremiti, è impensabile accoglierli tra pozzi di petrolio e raffi-

nerie. L'esempio di Taormina e di Gela è emblematico, a riguardo: la prima si rifiutò di diventare sede di impianti petrolchimici, la seconda disse di sì. A distanza di 50anni, è evidente che la scelta più oculata per una migliore qualità della vita è stata quella di Taormina.

Sul tema petrolio – secondo la D'Orsogna – in Italia manca l'informazione. Molti pensano che il petrolio sia necessario per continuare a mantenere gli stili di vita attuale. Oppure che il petrolio porti ricchezza. Purtroppo non è così: ad arricchirsi saranno solo gli investitori stranieri e non certo i cittadini, visto che le royalties, e in generale le percentuali degli utili che restano in Italia sul territorio, sono bassissime.

Il più grande giacimento europeo si trova in Basilicata. Ma produce solo il 6% del fabbisogno nazionale. Questo vuol

dire che, volenti o nolenti, noi italiani continueremo a importare petrolio dall'estero. La Basilicata è l'esempio eclatante della scorretta informazione preliminare data ai cittadini: quando i petrolieri – Eni e Total – arrivarono circa 15-20 anni fa, promisero mari e monti! Promesse vane! Oggi la Basilicata è la regione più povera d'Italia, si ritrova il petrolio persino nel miele, le dighe sono inquinate dagli idrocarburi, con morie di pesci, alcune sorgenti idriche sono state chiuse, si interrano i rifiuti tossici petroliferi nei campi e si trivella nei parchi, nei vigneti, nei meleti e nei campi di fagioli lì vicino. I tumori aumentano e così pure la disoccupazione e l'emigrazione. È questo che vogliamo per le altre regioni? Non sarebbe più intelligente incentivare seriamente il fotovoltaico, obbligando edifici e fabbriche ad installare pannelli solari e i costruttori a costruire edifici eco-sostenibili e a risparmiare energetico?

«Il governo fa davvero poco per informare e soprattutto per monitorare tutte le attività petrolifere, verificando se sono rispettate le regole. Riguardo a tutti i disastri ambientali verificatisi in Basilicata – denuncia la D'Orsogna – non ho mai sentito il Ministero dell'Ambiente pretendere maggiori controlli, fare multe salate o aprire cause contro l'Eni a difesa dei cittadini. Mai. Mentre il governo norvegese, sulle sue pagine web e in inglese, in modo che tutti capiscano, spiega ai cittadini che le estrazioni di petrolio "causano inquinamento all'aria, all'acqua e ai fondali marini", il governo italiano non dice nulla».

In Italia i vincoli per le ricerche e l'estrazione in mare sono veramente risibili. Fino al 2010 si potevano costruire piattaforme ovunque. Nel 2010 il decreto Prestigiacomo impose il limite a circa 9km dalla costa. Un'inezia. Basti pensare che in California è dal 1969 che non si costruiscono

impianti petroliferi in mare, e la zona di interdizione per le trivelle off-shore è di circa 160 chilometri dalla costa, per proteggere turismo e pesca. Il raffronto con l'Italia è eclatante: 9km contro 160. Che sicurezza può offrire un pozzo a 9,5 chilometri dalla costa?

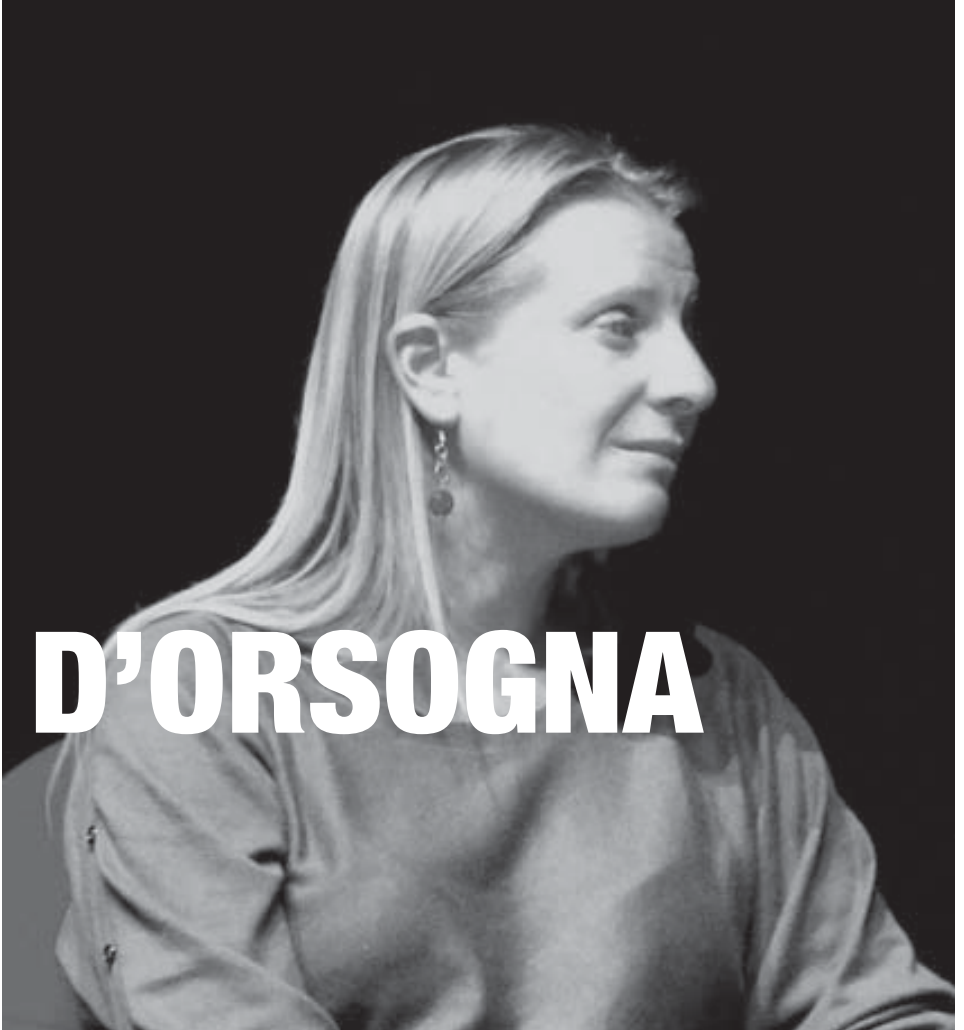
Maria Rita D'Orsogna constata amaramente che da noi, purtroppo, la gente queste cose non le sa. E anche quando le sa, il suo impegno civile è deludente. Ci sono cittadini eroici, ma il cittadino medio crede che ci sarà sempre qualcun altro che lo salverà. Oppure accetta tutto fatalisticamente, ritenendo che è inutile perdersi tempo ... perché tanto ... è tutto già deciso. Questo è un atteggiamento sbagliato, è un messaggio negativo per i giovani. Così non si cresce...

L'idealismo non è sempre destinato alla sconfitta. Vincere è possibile, se ci si crede davvero e se si è tutti uniti. Un esempio? La storia del già citato "Centro Oli" di Ortona: per l'Eni era un progetto di punta, tutti i permessi erano già pronti. Tutti i politici avevano già dato l'ok: Ottaviano

«Se dovessero iniziare le prospezioni - ha detto la ricercatrice abruzzese - i rischi sarebbero molteplici, con ripercussioni gravi soprattutto all'ecosistema marino.»

del Turco, Bersani, Di Pietro e Pecoraro Scanio. Invece, grazie all'informazione e all'attivismo intelligente dei cittadini, la costruzione di questa raffineria è stata scongiurata: «Abbiamo martellato la clas-

«La mobilitazione popolare può scongiurare la proliferazione di piattaforme e far rinsavire la politica che ha dimenticato il suo ruolo per il bene comune. In Adriatico l'Italia può giocare un ruolo fondamentale per un accordo con le nazioni dell'ex Jugoslavia».



se politica per mesi ed anni – racconta la D'Orsogna –, facendo diventare il tema del petrolio uno dei più importanti della campagna elettorale del 2008-2009. Abbiamo bloccato progetti della Petroceltic e della Mediterranean Oil and Gas nel mare d'Abruzzo».

Per i pozzi già trivellati purtroppo non c'è niente da fare, si può solo esigere il rispetto delle norme ambientali vigenti. Ma per quelli ancora non autorizzati si può fare molto. L'Europa impone, con la Convenzione di Aarhus, che il parere dei cittadini per tutti gli impianti di forte impatto ambientale sia ascoltato e rispettato. Il Ministero dell'ambiente e delle attività produttive dà "al pubblico" un periodo di 60 giorni per valutare i progetti petroliferi (ma anche di inceneritori, cave e discariche): in questo lasso di tempo i cittadini possono dire la loro, esprimere il loro punto di vista contestando, con le cosiddette "osservazioni", i pareri di Via (Valutazione Impatto Ambientale) presentati dalle multinazionali: «La scrittura di testi al Ministero è uno strumento che la gente non

«Bisogna fermare il Governo italiano. Le multinazionali del petrolio hanno vita facile per colpa di una classe politica totalmente insensibile alle richieste e al sentimento della popolazione»

conosce o in cui non ripone troppa fiducia, proprio per mancanza di informazione. Invece è estremamente importante. Il Ministero – sottolinea D'Orsogna – boccia il progetto di trivellazione del pozzo "Ombria Mare" citando anche le nostre osservazioni fra le motivazioni del diniego. Allora organizzammo una campagna di forte coinvolgimento civico, oltre 200 lettere di opposizione furono inviate da cittadini, associazioni e anche dalla chiesa

cattolica al Ministero dell'Ambiente. Una cosa simile sta avvenendo per le Isole Tremiti: sono stati vinti i primi ricorsi al Tar contro la Petroceltic nel mare del Gargano – una follia – usando proprio le nostre osservazioni contro le piattaforme, in quanto manifestazione della volontà popolare nel rispetto delle leggi europee». Ma la mobilitazione deve essere costante, continua la studiosa italo-statunitense: «Occorre rompere le scatole ai politici il più possibile e ricordare loro che devono impegnarsi per il bene comune altrimenti non saranno più votati, a prescindere dal colore politico».

Il problema delle trivellazioni petrolifere off-shore riguarda l'intero Mediterraneo. Oltre all'Italia sono coinvolte altre Nazioni che lambiscono le sue sponde (Malta, Tunisia, Libia, Grecia, Cipro, Israele...). Come rispondere alla corsa all'oro nero nel "Mare Nostrum"? «È un discorso importante, bisogna far convergere tutte le nazioni che si affacciano sul Mediterraneo verso una politica comune di difesa del mare contro le prospezioni e le trivellazioni – prosegue la D'Orsogna –. Le basi

politiche per operare ci sono già: la Convenzione di Barcellona, i protocolli sottoscritti da tutti i Paesi Membri, Unione Europea compresa, l'Unep-Map (United Nations Environment Program-Mediterranean Plan Action), l'organismo istituito dalla Convenzione sotto l'egida delle Nazioni Unite per realizzare il "Piano di Azione per la Tutela Ambientale del Mediterraneo».

«L'Italia dovrebbe giocare un ruolo fondamentale in tutto questo. Un buon punto di partenza potrebbe essere un accordo con le nazioni dell'ex Jugoslavia per vietare le trivelle in Adriatico. Si potrebbe poi sperare in un'azione allargata ai paesi di tutto il bacino Mediterraneo. Gli americani – conclude la D'Orsogna –, quando sentono che si vuole trivellare a 10 chilometri da Venezia, restano allibiti, non riescono a capire come l'Italia possa essere così cieca da non voler proteggere una delle città più belle del mondo. Ecco perché possiamo accettare che le ditte straniere vengano in Italia a fare azioni che altrove sono illecite, solo per ignavia di chi ci governa. Non è solo una questione di ambiente, è una questione di giustizia sociale. Chi soffrirà gli effetti delle trivelle selvagge? Il contadino, il pescatore, l'operatore turistico, il cittadino che vive vicino all'impianto petrolifero. E soprattutto i nostri figli. No, non lo possiamo tollerare! Non è giusto! E spero che tutti si rendano conto di quanto sia importante il coinvolgimento dei comuni cittadini nelle battaglie per la difesa dei beni comuni. Si vince se siamo tutti informati, intelligenti, attivi e sappiamo cosa vogliamo! L'Abruzzo, Pantelleria, la Basilicata, il Salento, le Tremiti sono nostri. Dobbiamo, tutti, difendere, con le unghie e con i denti, il nostro vero unico patrimonio. Da Nord a Sud, e tutti i santi giorni della nostra vita!».



Erin Brockovich Ellis, l'attivista statunitense nota per la class action intentata nel 1993 contro la Pacific Gas & Electric, responsabile della contaminazione – con cromo esavalente – delle acque di una città californiana.

A oltre mezzo secolo dal Vocabolario dei Dialetti Salentini di Gerhard Rohlfs (München 1958), che esplorava il Sud della Puglia, ecco ora il Vocabolario dei Dialetti Garganici, secondo dizionario pugliese di area, che invece scava nel Nord della regione. Dal 'tacco' allo 'sperone' d'Italia, dall'area meridionale estrema all'area meridionale intermedia.

Il Gargano, che interessa solo sedici comuni – seppure indagati a fondo, nelle diverse frazioni e nelle varianti più o meno rustiche dei dialetti –, non ha certo la complessità storico-linguistica del Salento, tuttavia, a dispetto della conformazione geografica, non è un'area unitaria o di semplice definizione, delineandosi al contrario come un importante crocevia linguistico. Basti dare un'occhiata alle innumerevoli e tutt'altro che definitive classificazioni fornite dai diversi studiosi.

Il vocabolario di Granatiero rappresenta, per ampiezza e profondità di scavo, oltre che per ricchezza di raffronti regionali ed extraregionali, un sorprendente punto di arrivo e insieme un formidabile strumento scientificamente fondato e imprescindibile per chiunque voglia approfondire lo studio di questa meravigliosa terra di Puglia.
[dalla quarta di copertina]

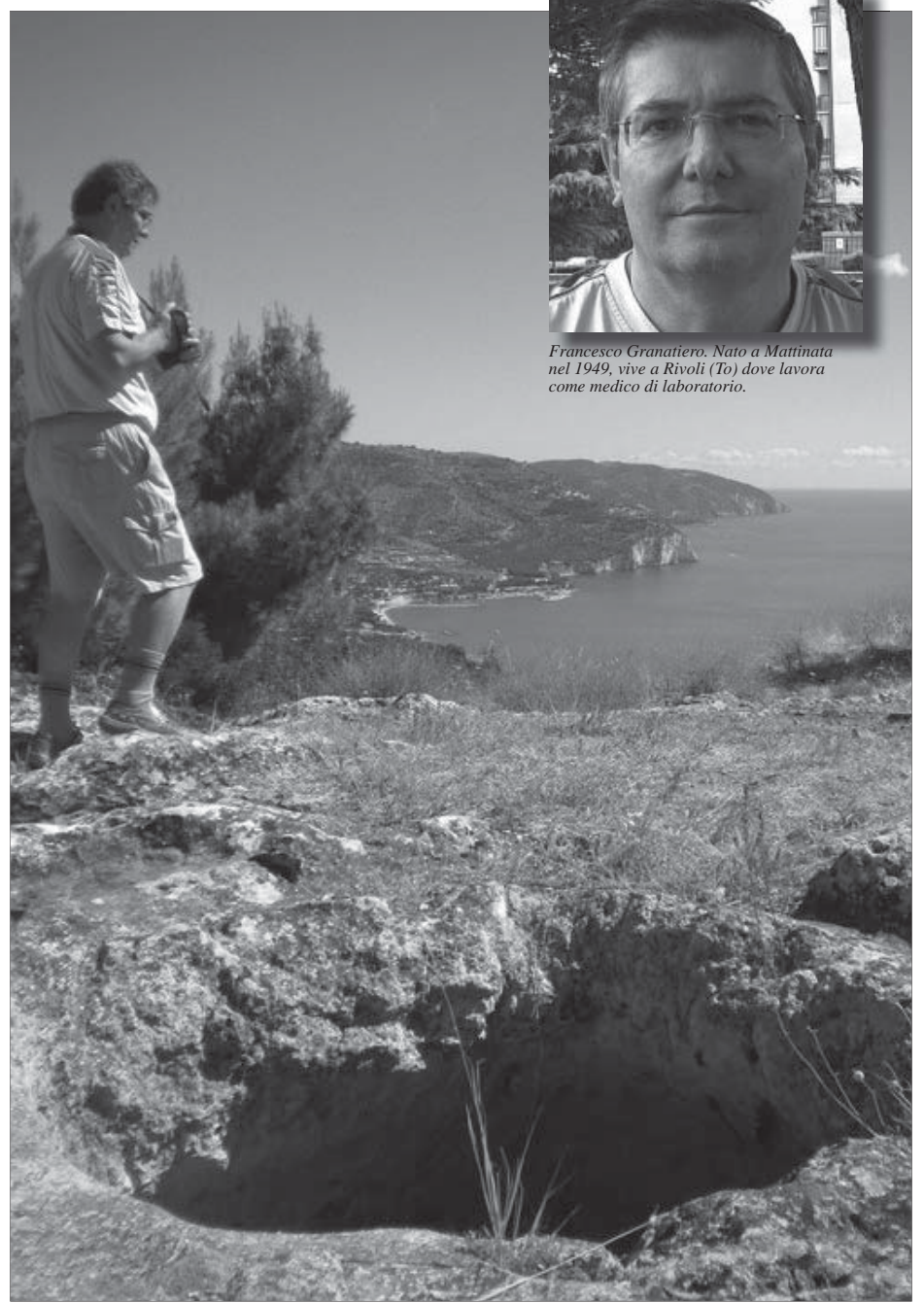
Presentato il 27 settembre scorso presso la sala parrocchiale di Mattinata il Vocabolario dei Dialetti Garganici del poeta Francesco Granatiero (Claudio Grenzi Editore, Foggia), opera che esplora il variegato panorama linguistico relativo a tutti i sedici comuni del nostro Promontorio, da sempre importante crocevia linguistica della cosiddetta "area meridionale intermedia".

Nel suo intervento Francesco Granatiero ha sottolineato l'importanza del Vocabolario, di fronte al generale appiattimento della globalizzazione, al fine del recupero storico e culturale, rallegrandosi che la sua presentazione cada in un momento di generale fermento per Mattinata, visto l'impegno per il riconoscimento dell'Abbazia di Monte Sacro come luogo del cuore FAI per il 2012, un monumento da far rivivere con tutta la sua storia millenaria, così come attraverso le parole del Vocabolario torna a far sentire la sua presenza tutta una società, un mondo con le sue tradizioni legate alla vita quotidiana della famiglia o alle attività lavorative, alle loro fasi, ai caratteristici attrezzi. Quei termini e quella società, altrimenti destinati a svanire nel nulla, rivivono, ora, grazie a questo prezioso contributo di Francesco Granatiero, ad iniziare dalla civiltà contadina, il cui tramonto è tale che quasi più nessuno conosce alcuni termini di quel mondo, non solo in dialetto, ma neppure in italiano. È il caso, per esempio, della parola "bica", che, grazie al Vocabolario dei Dialetti Garganici, sappiamo corrispondere in dialetto alle voci: acchie, ausidde, bbanghe, cavadde, ciavurre, grégne, pegnòune, regghie, regghionne, ru-tèdda, mèite, ecc.

La mole dell'opera, costituita da 1024 densissime pagine, ha opportunamente spinto l'Autore a sottolineare che «... si tratta di opera più che pesante, pesata, cioè pensata, misurata, studiata – che corrisponde al dialetto stuscète, che vuol dire "pulita" – parola per parola, virgola per virgola. Vi posso assicurare che io stesso, quando cerco di abbracciare la mole di questo studio, rimango abbacinato dai risultati ottenuti: altri diranno l'importanza di questo vocabolario, il punto di arrivo della ricerca linguistica del nostro territorio; ma io so che ho conficcato il piantatoio, lu zippe, dove sono arrivato, ossia parecchio avanti rispetto al punto da cui sono partito, il punto da cui altri adesso dovranno partire».

Nello scambio di battute con il pubblico presente, che è seguito all'incisivo intervento di Granatiero, egli ha avuto modo di far riferimento, in maniera viva e interessante, all'organizzazione stessa del Vocabolario e alle notizie contenute nella sua "Introduzione" all'opera. Introduzione riportata qui di seguito, ma solo per la parte iniziale, relativa agli aspetti generali del problema e ai caratteri essenziali dei dialetti garganici, rinviando direttamente all'opera per la consultazione della ricca bibliografia e per le approfondite note di grammatica, che spaziano dalla fonetica alla morfologia, alla sintassi, frutto di un attento studio e di approfondite ricerche sui dialetti garganici che Granatiero ha da sempre affiancato alla sua produzione poetica, animato da un unico obiettivo, quello di riappropriarsi delle proprie radici.

Pietro Saggese



Francesco Granatiero. Nato a Mattinata nel 1949, vive a Rivoli (To) dove lavora come medico di laboratorio.

Il Vocabolario DEI DIALETTI GARGANICI

Il nostro tempo, con l'orizzontale appiattimento linguistico e culturale, l'eccessiva esaltazione del presente e il rivoluzionario progresso della scienza e della tecnica, potrebbe essere la più seria minaccia per i dialetti. Con la scomparsa degli oggetti tradizionali, legati a usi e mestieri millenari (e ora, nel migliore dei casi, relegati in qualche museo etnografico), certamente si perderanno anche le parole che li designavano.

Con questo non si vuole decretare la morte dei dialetti – il coro degli apocalittici è fin troppo sostenuto –, semmai una lenta, progressiva diluizione. Il bilinguismo con la commutazione di codice o il mescolamento di lingua e dialetto nella stessa frase determineranno il travaso del dialetto nell'italiano. Travaso che sarà favorito dalla tendenza della donna a trasmettere ai figli la variante più vicina all'italiano standard [Grassi-Sobrero-Telmon], che garantisce maggior successo nella vita.

Se è vero che oggi è quasi scomparso tra gli insegnanti il pregiudizio per la "malerba dialettale", è altrettanto vero che il dialetto è assai meno parlato. Non di rado, laddove i bisnonni conoscevano solo o quasi solo il dialetto e i nonni hanno bene o male appreso l'italiano e continuano ad esprimersi in dialetto, i nipoti parlano l'italiano regionale o meglio locale – che spesso non è poi così distante dalla lingua omogenea televisiva – e non comprendono il dialetto dei nonni. È forse questo il giusto prezzo per la tanto auspicata unità linguistica nazionale.

Il Parco Nazionale del Gargano presenta, accanto alla straordinaria ricchezza di paesaggio e di natura, un altrettanto meraviglioso e mai sufficientemente indagato e valorizzato patrimonio culturale, che va dalla archeologia alla storia alla religione, dal folclore alla linguistica alla letteratura. Ben vengano le tarantelle e le sagre, come quelle della *cruvèdde*, del pancotto, della capra lessa e della carne secca, del cipollaccio col fiocco o lampascione, dell'olio affiorato, del caciocavallo podolico, della mozzarella di bufala, dell'*acquasale*, degli agrumi di Rodi, dell'ostia ripiena di Monte, delle fave di Carpino. Ma il Gargano ha anche un interessantissimo e differenziato scenario di dialetti da tutelare. Dialetti che sono stati, e in parte sono, la sua lingua. Lingua per apprendere il mondo, per comunicare con i nostri simili e con Dio, per praticare l'arte della pesca, della pastorizia, dell'agricoltura, dei più svariati mestieri, per inventare canti sacri e profani, per costruire e tramandare giorno per

falegname: *falegnème* (0-2)*, *falegname* (4, 13-14, 16), *falegnème* (6), *falegnäme* (11c) m. • *mastre* v. fabbro • *mastredassce* (0-3, 5, 71, 11-12, 14r, Abs, Lv), *mastrerassce* (12-13, 15b), *mastedassce* (Frb) m. -; carpentiere; carpentiere navale, costruttore di barche (2cr); artigiano che costruisce arnesi di legno (13gl) • *ségatàule* (0-1), *ségatàvele* (12) m. - con scarsa professionalità • *allirte* (1), *llèrte* (4f), *allirte* (12g) m. pl. travetti verticali della porta (1); alberi, montanti del trabocco (4f); travetti da ponteggio (12g) • *cardenature* (15gr) m. attrezzo usato per fare il fondo della *secchialonghe*, v. *secchio* • *carrature* (0-1) m. arnese usato per fare la scanalatura di giunzione di due tavole • *cartapòne* v. barca. • *fèrre pe ndagghià* (5r) m. pl. ferri per intagliare • *massellè* (2cr) t. imitare il massello, incollando listerelle di legno pregiato sul legno grezzo • *pedèle* v. pedale; *pedde* v. pelle; *pòndapuli* v. raschietto • *scanalature* (1) f. scanalatura | m. fal. arnese per praticare scanalature nel legno • *scurzettè* (2cr) t. impiallacciare con listelli di legno pregiato, come ciliégio e sim., un legno di poco valore • *sengature* v. segno.. • *spenaròle* (2cr), *spenaròle* (12g, Spl), *spenaròla* (13gl), *spenaròla* (15b), *spenaròle* (Spl) f. sponderuola, pialletto per levigare gli spigoli; *spenaròle de zènne* (2cr) pialletto per gli angoli; *spenaròle a sgòssce* (2cr) sponderuola con bordo arrotondato • *spundaròle* (1) f.; *spundarule* (12g) m. sponderuola, pialletto per levigare gli spigoli • V. accetta, architrave, ascia, cacciavite, canale, incastro, martello, pialla, ponte, raspa, sega, sergente, sgorbia, tavola, tenaglie, trapano.

* I numeri si riferiscono ai centri garganici, le lettere minuscole agli autori, le lettere maiuscole ai centri non garganici.

Versante sud: Monte Sant'Angelo, 0; Mattinata, 1; Manfredonia, 2; Vieste, 3.

Versante nord: Peschici, 4; Vico del Gargano, 5; Rodi G.co, 6; Ischitella, 7; Carpino, 8. **Versante ovest:** Lesina, 9; Poggio Imperiale, 10; Apricena, 11; Rignano G.co, 12. **Parte interna:** San Marco in L., 13; San Giovanni R., 14; Sannicandro G.co, 15; Cagnano Varano = 16.



giorno la nostra storia, la nostra civiltà. Tutelare i dialetti del Parco vuol dire tutelare la cultura del Parco, vuol dire salvaguardare la sua bellezza e la sua stessa vita, poiché "nessuna cosa è dove la parola manca" (S. George).

Il Gargano è uscito dall'isolamento e da un sottosviluppo letteralmente preistorico soltanto a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, in un primo tempo non tanto per l'influenza dei mass-media, quanto per effetto dell'emigrazione nelle zone più industrializzate dell'Italia e dell'Europa continentale [Eiserman-Aquaviva]. Ciò non toglie che alcuni suoi centri abitati si siano distinti nel corso della storia, assumendo in alcuni casi una propria fisionomia, legata ora a motivi religiosi ed ora ad una particolare attività socio-economica.

Monte Sant'Angelo, cittadina dedicata all'agricoltura e alla pastorizia, lega il suo nome all'Arcangelo Michele e alla sua Basilica, eletta dai Longobardi a museo nazionale e meta di continui pellegrinaggi a partire dall'Alto Medioevo. Manfredonia, città agricola, commerciale e industriale, spicca per la fervida attività portuale e l'antica dedizione alla pesca. Vieste, la cittadina garganica a maggior vocazione turistica, ha nel suo territorio il complesso alberghiero di Pugnochiuso. Importanti stazioni balneari sono Peschici e Mattinata, sulla costa della quale si trovano i rinomati Faraglioni di Baia delle Zagare. Rodi Garganico si è distinta per la produzione di agrumi. Foce Varano (frazione di Ischitella), Cagnano Varano e maggiormente Lesina praticano o han-

no praticato la pesca lagunare. Apricena è centro agricolo e di lavorazione di una pietra da costruzione. Tra i paesi interni (Vico, Carpino, Ischitella, Poggio Imperiale, Sannicandro, Rignano, San Marco in Lamis), che si fondano sull'agricoltura e la pastorizia, un posto preminente spetta a San Giovanni Rotondo, per il forte richiamo esercitato dal Santo di Pietrelcina.

I dialetti dell'Apulia augustea (Capitanata e Terra di Bari) rientrano nel gruppo napoletano-barese dell'area "meridionale", mentre i dialetti del Salento (la Calabria d'epoca romana), insieme alla odierna Calabria centro-meridionale e alla Sicilia, appartengono all'area indicata come "meridionale estrema".

L'eredità bizantina, propria della Terra d'Otranto, è molto meno presente nel barese, dove pure la "culla" è detta *naca*, e ancora meno in provincia di Foggia, dove questa parola sopravvive soltanto in un ristretto corridoio che giunge fino ad Alberona.

Per contro ben definita è in Capitanata l'impronta della cultura romana, emblematicamente testimoniata da *navicula* (dim. di *navis* 'nave') nella zona orientale e da *cónula* (dim. di *cuna* 'culla') in quella occidentale.

Il latino non ha però cancellato, nel Gargano come altrove, il substrato italo preesistente, tanto che Michele Melillo parla di aree con tratti linguistici tipicamente apuli ("appuli") e di aree a caratterizzazione prevalentemente sannitica [Melillo 1965].

Oltre ai Greci del periodo prelatino e ai Romani, da cui proviene la maggiore eredità di parole, altri popoli hanno lasciato nel Gargano, come in gran parte della Penisola, un loro importante contributo, dai Longobardi agli Arabi, dai Francesi agli Spagnoli.

Nel Gargano c'è poi più di una traccia lessicale dovuta a stanziamenti serbocroati a Peschici e a Vico probabilmente già intorno al Mille e almeno fino alla metà del Seicento. Risale infatti a quegli anni (1649-51) la stampa a Loreto-Ancona del *Thesaurus linguae illyricae sive Dictionarium Illyricum*, lessico trilingue latino-italo-illirico (circa 25 mila parole) scritto dal gesuita Giacomo Micaglia (1600 ca - 1654), nativo di Peschici, ma discendente da esuli croati e slavo di lingua, il cui vero nome è Jakov Mikalja, cioè Giacomo figlio di Mikalj.

[Dalla Introduzione di Francesco Granatiero al *Vocabolario dei Dialetti Garganici*, Grenzi editore, Foggia 2012]



Kàlena

Le Abbazie furono centri di luce e di civiltà
Pulsano e Monte Sacro testimoni della loro storia

Kàlena sacrificata al mito del turismo

ULTIMO ATTO

Verso la metà del V secolo dell'era volgare, il Cristianesimo, interpretato di una "polimorfia dinamica" – in una espressione di Giovanni Filoramo – raggiunge le montagne del Gargano e inizio anche qui a tessere la sua storia. Subito dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente, un santo dell'Antico Testamento, l'Arcangelo Michele, si impossessò della grotta di Calcante, un dio pastore e casalingo, e divenne lui il *genius loci*. Il nuovo nume ereditò la fama di quell'antico santuario pagano e anche i suoi pellegrini, che lì si recavano, almeno una volta all'anno, insieme ai loro armeni, per la festa della purificazione nelle fresche e limpide acque del ruscello sacro, che sgorgava nella odierna Valle Carbonara.

L'Angelo vittorioso, giovane e guerriero, nei panni del centurione romano, mise d'accordo ebrei e cristiani, e in una certa misura anche i pagani, che in lui riposero le speranze di continuità della vita, riconoscendolo simbolo del potere a loro già noto, rassicurante sul rapporto tra stato e divinità. La sacra Grotta dell'Angelo divenne presto un santuario di riferimento e si affermò come uno dei quattro itinerari più importanti della Cristianità, insieme a Gerusalemme, Roma e Santiago de Compostela. Alla Montagna del Sole, periferia estrema della penisola italiana, giunsero pellegrini anonimi e pellegrini illustri, come imperatori, papi, re, vescovi e rappresentanti di comunità religiose, quali i monaci, che esistevano «quasi dalle origini del cristianesimo», come scrive nel suo *Monachesimo cristiano* David Knowles, monaco benedettino e professore all'Università di Cambridge.

Il Gargano, terra a forte connotazione pagana, conobbe presto la vita monastica. I primi ad arrivare, verso la fine del VI secolo, furono proprio dei fuggiaschi benedettini, provenienti, forse, dal monastero di Montecassino, appena distrutto dai Longobardi, quegli stessi, che, insediati a Benevento, adatteranno più tardi, verso il VII secolo, la Grotta di S. Michele come loro santuario. Quei monaci si presero cura del sacro recinto, e dei pellegrini, studiandone il percorso e istituendo in alcune località strategiche dei loro "ritiri", che si possono far coincidere con gli ospizi che stavano tanto a cuore ai principi longobardi, per alleviare le fatiche dei grandi viaggiatori della fede.

Dovendone descrivere la mappa, si può dire che i "ritiri" di accoglienza più importanti furono Pulsano, un paesaggio splendido sul golfo di Manfredonia, per i pellegrini che venivano dai porti del basso Adriatico e dall'Oriente; Monte Sacro, al centro del Gargano, già sede di un tempio dedicato a Giove, non prossimo, ma di fronte alla Sacra Grotta, per i pellegrini che giungevano

da Vieste e dalla marina di Kàlena; la marina di Kàlena, appunto, presso Peschici, dove sbarcavano i pellegrini provenienti dai porti dell'alto Adriatico e dalle terre illiriche; e per ultimo la valle di Stignano, dove forse esisteva già una struttura locale dello stesso tipo, sulla *Via Sacra Longobardorum*, per i pellegrini che giungevano, via terra, da tutte le direzioni, ma soprattutto dal nord della penisola.

Verso l'Anno Mille, il "ritiro" della marina di Kàlena divenne il Monastero di Santa Maria di Kàlena, un esempio tipico «dell'abbazia che è anche un centro abitato con il suo contado», come ci ricorda il già citato storico inglese. Dopo l'Abbazia di Kàlena, nel corso dell'XI e XII secolo sorsero l'Abbazia della SS. Trinità di Monte Sacro e l'Abbazia di Santa Maria di Pulsano. Queste tre Abbazie, unite al complesso di Santa Maria di Stignano, che vide la luce un po' più tardi, offrirono ai pellegrini che si recavano al santuario micaelico tutto il supporto logistico necessario (alloggio, ristorazione, viveri di scorta, guide e cavalcature) e l'assistenza morale e spirituale. In più i monasteri benedettini, per riprendere ancora qualche nota di David Knowles, «divennero progressivamente centri di luce e di vita che, in un mondo

come istituzione nel dettare la dottrina della fede cristiana. E dipendendo molto, l'evangelizzazione, da chi, in nome di Cristo, diventava «esule e pellegrino», molti risposero alla chiamata e si misero in cammino lungo i sentieri spirituali della speranza. Nel corso dell'XI secolo – cito dal saggio *Il cristianesimo medievale in Occidente* di Grado Giovanni Merlo – «Il pellegrinaggio si fa, dunque, mito, ossia idea forte e grandiosa per la cristianità occidentale, contenente in sé secoli di slanci generosi e avventurosi per la difesa e la diffusione del messaggio cristiano».

Durante tale epoca eroica, quando il viaggio a Gerusalemme – *iter Hierosolimitanum* – era il pellegrinaggio penitenziale per eccellenza, il Gargano, terra piena di meraviglie naturali, ma selvaggia e coperta di boschi, non fu da meno in fatto di difficoltà che dovevano affliggere il pellegrino. Espiare la pena e acquisire i meriti previsti per l'aldilà diventava un'impresa estremamente difficile, tali e tante erano le insidie che mettevano a repentaglio l'incolumità del viandante. Il pellegrinaggio come penitenza fu codificato, in ambito ecclesiastico, all'interno del diritto penitenziale, una disciplina che, nell'alto medioevo, ebbe parte attiva, insieme alla giu-

XIII e il XIV secolo, dopo i Longobardi, nelle terre garganiche si avvicendarono i Normanni, gli Svevi e gli Angioini, e la Chiesa fu molto occupata a combattere con l'inquisizione le eresie che nascevano prevalentemente nei chiostri. Divenuti materia di preoccupazione, i pellegrinaggi cominciarono a declinare e quello alla Sacra Grotta subì un drastico calo, dovuto alla proliferazione, in Italia e all'estero, di molte chiese dedicate al culto di S. Michele. Ben presto le Abbazie garganiche, monumenti esse stesse della stagione artistica del romanico pugliese, fatta eccezione della chiesa di Stignano, che ha avuto un altro destino, diventarono ingombranti e furono abbandonate una dopo l'altra dal monachesimo di linea benedettina, messo in crisi dagli Ordini mendicanti – Francescani e Domenicani – comparsi alla fine del XII secolo.

I ruderi di quella civiltà, dimenticati tra i rovi e le ortiche, asili di lucertole e di uccellini di macchia, in questi ultimi anni sono stati rivisitati, come si dice nella critica d'arte, e sono stati richiamati in vita, sia pure in una fisionomia modesta, per testimoniare il loro illustre passato, coesistente alle radici cristiane della coscienza europea. Ma anche per richiamare l'at-

tura e di spiritualità del Gargano, insieme al Santuario di S. Michele e al Santuario e all'Opera di Padre Pio.

Manca all'appello l'Abbazia di Kàlena. Finita nelle disponibilità di un patrimonio privato, l'Abbazia è al centro di un contenzioso che si trascina da anni tra la Proprietà e le istituzioni dello Stato. Anni addietro, in uno dei tanti convegni sollecitati dai cittadini di Peschici, devoti alla madonnina di Kàlena, sembrava cosa fatta, si dava per certa l'acquisizione del sito archeologico al bene pubblico. C'erano tutti, quel pomeriggio, nella sala consiliare del Comune di Peschici. Oltre al sindaco e al rappresentante del Presidente della Regione Puglia, c'era Matteo Fusilli, Presidente del Parco nazionale del Gargano, c'era Teresa Rauzzino, presidente del Centro Studi Martella insieme a Liana Bertoldi Lenoci, anziana docente universitaria, storica delle confraternite. E c'era anche, al posto d'onore tra le autorità, l'arcivescovo della Diocesi, Domenico D'Ambrosio, che mi piace ricordare per avere azzittito, nell'imbarazzo generale, sentendosi defraudato dell'ufficio, l'anziana professoressa, che aveva proposto una fiaccolata da Peschici all'Abbazia con celebrazione di una messa al campo. C'erano tutti, dicevo, ma non la Proprietà.

Quella Proprietà (la famiglia Martucci), stando a un corsivo di Teresa Rauzzino su "L'Attacco" dello scorso 11 settembre, ha depositato recentemente in Soprintendenza e al Comune di Peschici le "carte" per la «trasformazione dell'Abbazia di Kàlena in un relais di almeno 6 suite a cinque stelle, con annesso campo da golf». La notizia non sorprende più nessuno vista la devastazione del paesaggio da Vieste a Peschici. Indigna, però, perché Kàlena è l'unica e l'ultima reliquia storica, in un territorio che va da Pugnochiuso a Monte Pucci, sovraccarico di stelle cadenti che emanano fumo di pizze e panzerotti.

Non conosco i termini del problema e non entro nel merito. Mi auguro solo che l'imprenditore privato faccia quello che non hanno saputo fare le cosiddette autorità istituzionali competenti: di nobilitare, cioè, il mito delle stelle turistiche con il mito dei pellegrinaggi medievali, ovvero di non cancellare tutte le tracce di quella civiltà.

Giuseppe Martella, un uomo di mare uscito da una pagina di Conrad, passò gli ultimi anni della sua lunga vita, a Peschici, a indagare su Kàlena e sui trascorsi della regione con le terre illiriche, sicuro che le stelle della storia non saranno mai cadenti e continueranno a essere «coscienza critica della modernità», come scrive Filippo Fiorentino in una recensione a un libro di Martella.

Giovanni Masi



8 settembre 2012. Padre Antonio Zoccano della Chiesa matrice di Peschici durante la Santa Messa nella chiesa diroccata e ormai senza tetto di Kàlena. Il rito religioso non veniva celebrato in questo luogo da diversi decenni ed è stato fortemente voluto dai devoti della Madonna. Alla festa sono intervenuti non solo i paesani ma anche molte persone dei centri limitrofi.

rudimentale, statico, semibabbarico, custodirono e poi diffusero le vestigia della cultura e della spiritualità antiche. Nel corso di questa evoluzione, essi divennero parte, e anzi parte di rilievo e integrante, della società e della sua economia».

La storia di questi monasteri coincide con il tempo più difficile del papato, impegnato a farsi riconoscere e ad affermarsi

risduzione secolare, «nella lotta al crimine e nel processo generale di inciviltamento dei costumi barbarici», e che, nel secolo XII, secondo *Una storia della giustizia* di Paolo Prodi, doveva diventare ordinamento e sistema come diritto canonico.

I secoli sono lenti a passare, ma passano, trascinandosi dietro, al vaglio della storia, anche i miti che tramontano. Tra il XII, il

tenzione dei tanti visitatori che affollano le spiagge garganiche, nell'intento di limitare l'asimmetria economica tra i comuni dell'interno e quelli rivieraschi. E così l'Abbazia di Pulsano, affacciata sul magnifico golfo, e l'Abbazia di Monte Sacro, in una oasi di silenzio e di pace, soccorra anche da qualche insediamento di turismo agreste, compaiono negli itinerari di cul-

I CASTELLI DI VARANO

Erano due i castelli di Varano? O il territorio delle Torri di Varano e quello del Crocifisso era unico e c'era un solo castello?.

In un precedente articolo tratto da una fonte angioina, supponemmo l'esistenza di un Castello nei pressi delle torri di Varano.

Interpretando la fonte [Così recita: «*secretis Principatus etc... Petro de angicuia, rectori cappelle Sancti Andree, site ante portam castris nostri de Vayrano... decimas proventum bauilactionis et demanii curie in Vayrano... Datum in obsidione Lucerie.xi iunii xii ind.*» (reg4 f.190)], deducemmo che la cappella di Santa Andrea potesse trovarsi davanti alla Chiesa di Santa Maria di Pantano, dove fino agli anni quaranta del secolo scorso era presente ancora un quadro di Sant'Andrea protettore dei pescatori. De Donato, però, a pag. 9 di *L'antica città di Uria Marittima*, ci dice che «la città di Uria nel Gargano abbia esistito ove si trova la chiesa della S.S. Annunziata di Varano, e Crocifisso di Varano, a settentrione del Gargano, ed al lido del Lago di Varano detto Ouriano; e

che dopo il cataclisma fu detto Varano a Varare o scendere delle acque, e perciò il resto della città dai due lati murata restata superstita fu appellata Castello di Varano, giusta la Bolla del Pontefice Giovanni XIII del 969».

Queste due fonti, quindi, ci inducono a pensare che nei pressi delle Torri Varano certamente esisteva un castello nel 1269-1272; ma a circa 6 Km dall'altro lato, nel 969 ne esisteva un altro, come fa ritenere anche il rudere presente nei pressi del Crocifisso.

Probabilmente i due castelli, ipotizzando che fossero due, coesistevano in periodo angioino. Le Fonti attestano la presenza certa, di uno nel 969 e dell'altro nel 1269-1272 in località "Varano". Però in posti diversi: uno nei pressi delle Torri e l'altro in prossimità del Crocifisso. Oppure, in altra ipotesi, come già accennato, la zona di Varano comprendeva sia la contrada di Varano che quella del crocifisso e il castello era unico. Come si può dedurre, cioè, da una fonte angioina del 1275, nella quale sono indicati come parte della curia di Varano il lago, il fiume e il castello. [Fonte: Demania vero castris... Varani sunt hec startia fluminis, ect, lacus scafa ect].

GIUSEPPE LAGANELLA Pillole di Archivio



La presenza del fiume nella fonte angioina del 1275 e la citazione del De Donato, che vuole un castello nei pressi della chiesa dell'Annunziata nel 969, fa pensare che i castelli fossero due. Solo gli scavi archeologici in entrambe le località potrebbero chiarire il tutto.

LA VIGILANZA DI MONTE PUCCI NEL 1574

È noto che, per scongiurare il pericolo di assalti dal mare delle flotte turche, dopo il sacco di Dragut nel 1554 molte torri furono fatte costruire sul litorale garganico. Dovevano servire come osservatori e fare in modo che i centri costieri, avvisati di un imminente pericolo turco, avessero il tempo di predisporre un'adeguata difesa. A tale proposito, un documento rinvenuto nell'Archivio di Stato di Napoli ci dice che la Torre di Montepucci, a confine tra il territorio di Vico del Gargano e Peschici, era vigilata. Ecco come recita il documento: «Noi Prospero Simeone luogotenente

del Mag.co (Magnifico) Cap° (Capitano) della terra di Peschici e il Sindaco e gli eletti (Gli attuali assessori) facevano presente che il Caporale Gianne De Fortis della terra di Monte Pucci e il soldato Matteo De Petro Uteoviel indicato in un altro documento come spagnolo hanno assistito e fatto vigilante guardia di di e di notte (alla torre di Monte Pucci) sita nel territorio di Peschici dal primo mese di Maggio fino all'ultimo di detto mese 1574 per cui si dovesse provvedere alla paga che loro compete e in fede del vero ciò veniva fatto presente con la presente e per mano di Matteo Lugonel in assenza del cancelliere con sigillo di questa Università di Peschici A di ultimo di Maggio del 1574».

Seguivano le firme di Prospero Simeone e degli eletti, tra cui figurava un certo Paulo de Giorgio. Il tutto era registrato dal notaio Rosa. Al documento ne sono allegati altri, purtroppo non molti chiari. Si può dedurre però che il servizio di vigilanza non fosse limitato al solo mese di Maggio, ma partiva sicuramente da Aprile fino a fine Dicembre e continuò sicuramente per moltissimi anni.

